
XIX.

Ultima memoria di Giuseppe nel Vangelo.

NEL trattenimento di questa sera diremo dell'ultima memoria che ha il Vangelo del nostro venerabile Patriarca. Ma prima consentitemi che, rispetto alla storia discorsa ieri, vi ricordi un lavoro d'arte dovuto al celebre ristoratore dell'antico modo di dipingere cristianamente, Federico Owerbek.

Tra le molte scene, dunque, che l'Owerbek ritrasse maravigliosamente della vita di Gesù, una fra le altre mi colpì maggiormente, e mi restò vivamente impressa nel pensiero: la bottega di Giuseppe in Nazaret, dove tu vedi il Santo Patriarca che, mentre è tutto inteso alle fatiche del suo mestiere, si arresta sorpreso altamente nello scorgere il giovinetto Gesù il quale in un lato della bottega sta formando e commettendo piccole croci; sorpresa che non ha meno commosso la santa sua sposa Maria, risguardante del pari da un altro canto con un sorriso contratto il

dolce suo Figlio intento a quel misterioso lavoro! In quel gruppo, e nell'atteggiamento di ciascuna delle tre figure, ti si rivela un intreccio di alti misteri, che fermano così il tuo spirito da non aver più forza di distaccartene, pensando infinite cose, l'infinità e profondità dei sopra detti misteri in quel fatto racchiusi! Oh se questa tela pendesse dalle interiori pareti di tutte le case cristiane, e sopra tutto, se fosse indelebilmente scolpita in tutti i nostri cuori! Essa ci fornirebbe un ammaestramento ben più efficace che non qualunque discorso! Qui è l'uomo nella sua verità; qui è Dio che lo redime!

Trascorse Giuseppe con la sua sposa Maria e con Gesù circa dieci anni di questa vita, senza che il Vangelo faccia più menzione del venerabile Patriarca; quando, arrivato Gesù al dodicesimo anno di età, ricomparisce per l'ultima volta nel divino racconto. Archelao, dunque, che già dicemmo succeduto al padre suo Erode, quantunque non ne avesse mai ottenuto tutta la signoria nè il titolo di re, finalmente per le sue scelleratezze era stato cacciato di seggio e mandato in esilio nelle Gallie dai Romani, che presero quindi a governare la Giudea immediatamente, incorporandola nella Siria. Poteva pertanto Giuseppe fidarsi a menar Gesù, che allora usciva dalla puerizia, senza sospetti a Gerusalemme, perchè per la prima volta vi assistesse alle feste della Pasqua. E ve lo condusse unitamente a Maria. Ma la Provvidenza riserbava qui a lui e alla sua sposa un altro grande dolore; imperocchè, se era stabilito ne' divini consigli che Gesù in questa occasione gitterebbe un

primo grande lampo della sua divinità, il modo con cui ciò doveva avvenire avrebbe però cagionato a Giuseppe e a Maria il fiero dolore del quale siamo per dire.

Andarono, dunque, alla festa; ma quando essa fu finita, e Giuseppe e la Vergine con gli altri parenti ripartirono, Gesù rimase in Gerusalemme, senza che se ne avvedessero, credendo che si fosse confuso tra gli altri compagni; giacchè il viaggio si faceva, come fino ad oggi si usa in que' luoghi, a schiere di molti insieme. Così camminarono una giornata, cercandolo tra' parenti e gli amici. Non avendolo ritrovato, tornarono addietro in Gerusalemme, e dopo tre giorni di ambascia, lo trovarono nel tempio, seduto tra' Dottori, che egli ascoltava ed interrogava mentr'essi erano tutti stupiti della sapienza di lui. Giuseppe e la Vergine al vederlo sbigottirono, e la Madre accostatasi gli disse: Figliuolo, perchè ci hai fatto tu così? ecco il padre tuo ed io che ti siamo andati cercando con grande affanno!

L'affanno di Giuseppe è qui attestato dalla santa sua sposa Maria, che non lo senti minore. Così il venerando Patriarca pativa con Gesù, il quale co' suoi patimenti aveva cominciato a redimere il mondo; e la Vergine s'avviava a quel mare di crudelissime pene, in cui l'anima sua consumerebbe il più terribil martirio. Il quale affanno di Giuseppe e di Maria io credo crescesse anche maggiormente alla misteriosa risposta che ebbero dal giovinetto. « Perchè m'andavate voi cercando? Non sapevate dunque che io debbo essere nelle mie relazioni col Padre? » Alta e di-

vina risposta, che palesava chiaramente la sua divinità, e che nello stesso tempo faceva intendere a tutti come sopra le volontà nostre sia una volontà altissima ed infinita, a cui tutte le nostre volontà debbono essere sottomesse! E perciò anche Gesù, che, mentre era vero Dio, era ad un tempo vero uomo, non solo ora, ma in tutta la sua missione, anche alla vista della Croce diceva: Non la mia, ma sia fatta la tua volontà!

Questo fu il primo gran lampo, come dicemmo, che Gesù gittò della sua divinità, ma non più che un lampo, perciocchè dipoi tacque; e i suoi non l'avevano bene inteso, come attesta l'Evangelio, ossia, non ne avevano compreso tutto l'alto e profondissimo mistero. E così con loro se ne tornò a Nazaret, e stette quivi sottoposto ad essi. Ecco, dunque, Giuseppe che prosegue ad esercitare l'autorità di padre sopra il Figliuolo di Dio umanato; ed ecco il Figliuolo di Dio che per un altro non breve numero d'anni gli obbedisce, lo venera e lo aiuta nelle fatiche del suo mestiere, unico mezzo che Giuseppe avea di provvedere ai bisogni della famiglia.

Dopo ciò il Vangelo non ha più parola del venerabile Patriarca, se non fosse quel passo di San Luca dove si dice che Gesù era giunto ai trent'anni, ed era tuttavia creduto figliuolo di Giuseppe. Argomento evidente che questi, dopo il fatto dello smarrimento in Gerusalemme e il ritorno a Nazaret, visse altri circa diciotto o diciannove anni, sapendo che Gesù era di dodici quando fu menato per la prima volta alle feste della Pasqua. Sono, dunque, altri diciott'anni

di vita travagliatissima, ma tutta nascosta; nascosta come quella di Gesù Cristo. E fu dicerto gran miracolo che il Redentore per tanto tempo vivesse affatto oscuro e ignoto a tutti; egli, nella cui nascita s'erano commosse tante passioni, e che dando principio alla sua missione avrebbe messo in commovimento la nazione ebraica, e poi il mondo intero, spargendo da per tutto un fuoco che non si smorzerà più finchè duri l'universo.

E qui inutilmente aspettereste da me che, congetturando, volessi colmare questa lacuna della vita del nostro Patriarca. È un mistero che noi possiamo piamente meditare; ma sarebbe temerario pretendere di farne la storia che del tutto ignoriamo. Un solo fatto riempie veramente tutto questo spazio (dice uno scrittore) relativamente a Gesù; ed è l'oscuramento e il silenzio. Lo stesso dico io rispetto a Giuseppe e alla santa sua Sposa. Nè il Vangelo dovea più parlarne, il quale non ha per iscopo che la vita e la missione di Gesù Cristo; come non parla più di Maria, quantunque fosse vera sua Madre, ricordate che ha le relazioni le quali era bisogno di rammentare per far bene intendere la storia di lui.

Noi dunque possiamo pensare alla vita virtuosa e stentata che Giuseppe menò ancora per tutti i sopra detti anni, al fine di compiere la missione che gli era stata affidata. Il crescere poi di Gesù ogni di maggiormente, e le parole ed azioni di lui, che necessariamente avevano del divino, gli saranno state argomento per meditare, adorando, nel suo cuore, come dal Vangelo sappiamo che faceva Maria. E sua

Madre (esso dice, parlando della risposta che ebbe da Gesù quando lo ritrovò nel tempio a disputar coi Dottori, e gli manifestò il grande affanno che aveva provato con Giuseppe nell'averlo perduto), e sua Madre meditava tutte queste cose nel suo cuore! E niuno, certo, potrebbe mai dirci le ineffabili rivelazioni che essi ebbero in siffatta meditazione. Sia, dunque, anche a noi argomento di pie considerazioni dentro il cuor nostro quest'ultimo tratto della storia di Giuseppe, avvolto nell'oscurità e nel silenzio, come quello della santa sua sposa Maria e del putativo suo figliuolo Gesù. Impariamo che la vera grandezza della nostra vita consiste nel crescere virtuosamente davanti a Dio, il quale ci è presente da per tutto, e dev'essere il termine di tutte le nostre azioni; giacchè quaggiù tutto passa com'ombra che non ha durata nè consistenza, e Dio solo resta, da cui abbiamo la vita, e che un giorno, se avremo virtuosamente operato, ne sarà il compimento!

Forse direte che oggi non è più possibile questa vita nascosta e silenziosa della famiglia in sè stessa, richiedendo le mutate condizioni sociali che essa pigli largamente parte allo svolgimento universale. Risponderò a questa difficoltà con le parole del zelante e pio Missionario già da me più volte citato. L'uomo ha una doppia vita, la privata e la pubblica. Nella prima si occupa de' propri affari; nella seconda, degli affari di tutto il suo paese. Anticamente questi erano riserbati a un certo ordine di cittadini; oggi si vuole pigli parte il popolo tutto. Ora, ammesso che sia questo come un diritto che veramente gli spetti, egli do-

vrà esercitarlo virtuosamente, non mirando che al bene, e con ciò il suo diritto diventa un dovere; un dovere di procurare con tutte le sue forze il bene di tutti, che si fa bene di ciascuno. Ma quando sarà che il popolo eserciti virtuosamente questo diritto, che ad un tempo è dovere? Quando il popolo, io dico, sarà religioso, e saprà che anzitutto deve darsi a Dio quel che è di Dio, e poi a ciascuno quello che è proprio di ciascuno. Così il virtuoso nostro Patriarca obbediva a Cesare, recandosi a dare il proprio nome e quello della sua famiglia a coloro che facevano il censimento del suo paese.

Ma per avere e conservare questo sentimento di vera giustizia, bisogna essere religiosi, e la religione non si mantiene nè si alimenta se non coi sacri riti del tempio e col buon governo della famiglia. Siffatto buon governo, poi, è assolutamente impossibile, se ogni famiglia, non ostante il presente allargamento delle relazioni sociali, non abbia una vita tutta a sè, la propria vita, la quale consiste in un concentramento di tutti i membri che la compongono, nello spirito e nelle tradizioni che la crearono. Così solamente cresce forte e compatta la grande società, arricchisce, prospera, diviene gloriosa: ogni altro indirizzo, che non parta da questo fondamento, fallisce, e in ultimo non porta che disordini, umiliazioni, sfaceli, rovine!

Anche i nostri avi presero parte larghissima alla vita sociale de' loro tempi; e furono valorosi guerrieri, viaggiatori famosi, fondatori di colonie, promotori di commerci, dai quali avemmo tutte le nostre

ricchezze: ma forse che non furono religiosi? Il tempio era il luogo delle loro adunanze, e nella famiglia essi erano educatori di una discendenza a pari di essi virtuosa, che per secoli ne conservò e fecondò le tradizioni. E se così non avessero preparato i tempi nostri, che cosa saremmo oggi noi?

Il raccoglimento dunque nella famiglia, e il mantenimento delle sante tradizioni lasciateci da' nostri maggiori, non contrastano punto co' presenti doveri sociali; anzi, da questo ristoramento, lasciando la china dirupata per la quale ci siamo lasciati andare, dipende il ristoramento della società tutta quanta. La considerazione, pertanto, della vita di Gesù e di Giuseppe e della Vergine in Nazaret ne' parecchi anni che quivi rimasero, finchè il Figliuolo di Dio non diede principio alla sua solenne missione, sarà sempre un argomento da trarne molto profitto spirituale e temporale!

O Giuseppe, che, sotto qualunque aspetto ci piaccia considerarti, diffondi luce divina e sublimi ammaestramenti di virtù, deh impetraci intelletto per intenderli e per trarne verace profitto! No, non fu senza un consiglio speciale di Dio, che mirava al bene nostro, l'essere stata la tua vita una scuola ed un esempio a noi tutti, qualunque sia la condizione nostra e gli ufficj ne' quali usiamo la vita: impetraci intelletto per intendere e profittarne, onde anche noi ne raccogliamo il frutto che Dio da noi esige, e di cui ci chiederà severo conto nel punto di nostra morte!

XX.

Morte di San Giuseppe.

Col trattenimento passato terminammo, come già vi dissi, la storia della vita del nostro venerabile Patriarca, secondo i dati che ci venne fornendo la storia evangelica. Che egli vivesse fino all'entrar di Gesù ne' trent'anni, lo argomentammo dalle parole dell'evangelista San Luca, dove dice che Gesù, pervenuto a quella età, era tuttavia tenuto in conto di figliuolo di Giuseppe, mentre non n'era stato che il custode e il tutore. E che in quel torno morisse, lo deduciamo dal non trovarsene più parola di sorta nel racconto evangelico, mentre durante la missione del Salvatore è spesso ricordata la Madre di lui, co' suoi cugini ed altri parenti.

Or dove morì egli Giuseppe? Storicamente nol sappiamo; ma ben possiamo affermare che fosse in Nazaret sua patria, e luogo della sua abituale dimora. Nè vi può essere alcun dubbio sopra le persone ca-

rissime che lo assistettero e confortarono negli ultimi momenti della sua vita: esse furono la santissima e dolcissima sua sposa Maria, e il divino figliuolo di lei, vero figliuolo di Dio, Gesù Cristo. Il che basta a dirci quanto dovette esser rassegnata la morte di lui, nonostantechè s'intenda facilmente come non dovè mancare il profondo dolore di lasciarli proprio nel momento nel quale cominciava la vita pubblica di chi alla sua paterna custodia era stato affidato, e in mezzo alle fiere tempeste che l'avrebbero accompagnato; di lasciare, dico, sì lui e sì l'ammirabile donna, alla quale in sua presenza eran state dette quelle tremende parole: L'anima tua da un'acutissima spada di dolore sarà trapassata! Giuseppe accettò, ed offrì alla divina volontà anche questo estremo dolore, e l'anima del gran Patriarca, sprigionatasi dal corpo, passò ad aspettare il trionfo della redenzione nel seno di Abramo.

Al certo, fierissimo dolore ebbe a sentire la Vergine per la dipartita del santo suo Sposo, il quale con tanto affetto ed eroismo aveva sacrificato la vita per lei e per Gesù. Nè dovette essere meno acerbo il dolore di Gesù, che unitamente alla Madre lo pianse come si piange l'amico, il benefattore, il padre. Lo piansero con gran dolore, e la piccola famiglia si fece più piccola ancora e forse più povera, e la casa divenne come deserta; non essendo rimasto più alla Vergine che il solo suo dolce Gesù, e a lui la sola sua diletta madre Maria! E così nella Sacra Famiglia vediamo quel dolore inevitabile che contrista tutte le gioie di questa vita; il dolore cagionato dalla

morte, la quale l'un dopo l'altro tutti ne invola da questa terra, dove non rimane di noi altra memoria se non il bene che abbiamo operato!

Il venerando Patriarca Giuseppe ce n'è esempio. Anch'egli morì, e morì (dice un pio scrittore) senza lasciare posterità, nè ricchezze da spartire, ma lasciando una memoria che non verrà mai meno, per le sublimi virtù da lui praticate: la viva fede, la profonda pietà, il distacco da tutte le cose terrene, e sopra tutto la tenerezza che ebbe infinita per la Vergine e il suo figliuolo Gesù. Onde morì ricevendo i ringraziamenti dell'una e dell'altro, pegno della ricompensa che ne riceverebbe nel cielo. E morendo così, è meglio detto che si addormentò dolcemente in Dio; non punto afflitto di lasciare un mondo che non aveva mai amato, e tranquillo al cospetto dell'eternità, a cui sempre aveva tenuto fisso lo sguardo. Morì, e fu sepolto; ma non sì che la sua memoria qui avesse fine.

E noi, o miei fratelli, come morremo, e quale sarà la memoria che lasceremo di noi? Ciò dipende interamente dalla vita che avremo condotto. La vera sapienza, che rende tollerabile questa travagliata esistenza, che toglie alla morte ogni orrore, e che perpetua il nostro nome in benedizione, è la sola sapienza di Dio, che c'insegna a tener sempre fissi gli occhi al cielo, e a credere e a confidare nella sua parola e nel suo amore. Non c'è altro orizzonte che possa appagarci. Affranta l'anima nostra sotto il peso delle presenti realtà che l'opprimono, ha bisogno di mirare continuamente a quella immensa idealità, che contiene la realtà vera di tutte le cose, ed

in lei respirare. Chi non mira lassù, sente che è fuori del suo centro, e l'anima sua geme così, che non c'è via di acquietarla. Noi sentiamo che il cielo è il punto dove Dio e l'uomo s'hanno ad incontrare a viso aperto, e dove sarà compita la nostra destinazione.

La vita dunque di là, ecco il grande pensiero a cui debbono indirizzarsi, e quindi pigliare informazione, tutti gli altri nostri pensieri; i quali allora, da finiti che sono, addiventano come infiniti, immensamente luminosi e immortali. Ed allora anche quaggiù noi ci sentiamo paghi; allora è spogliata del suo terrore la morte; anzi, in Gesù Cristo il patire diventa principio di vita; di vita che, qui cominciando, si compirà in ben altro soggiorno, anche rispetto al corpo, compagno indivisibile dell'anima nostra e parte sostanziale ed integrale della nostra individualità. Lassù noi saremo anima e corpo quel che sentiamo di dover essere e vogliamo essere, perchè Dio ci ha creati pel cielo, per la felicità, per l'immortalità! È questo, ripeto, l'unico principio con cui possiamo sapientemente governarci nei brevi e rapidi giorni della nostra terrena esistenza.

Sono diciannove secoli che il nostro venerabile Patriarca morì in una piccola ed oscura città della Galilea, dove oscuramente avea vissuto con la santa sua Sposa, e col Figliuolo di Dio fatto uomo, che in quel silenzio si preparava a compiere la sua divina missione. Niuno fece a Giuseppe un monumento, niuno ne ricordò il nome: e nondimeno la sua memoria è oggi vivissima in tutto il mondo; mille altari sono

eretti al suo culto; mille lingue ogni giorno lo invocano e lo benedicono.

E così, più o meno, avviene di tutti coloro che dopo una vita virtuosa passano di là nella benedizione del Signore. La loro memoria rimane in eterno. Ma credete voi, miei fratelli, che i nostri nipoti potranno dire lo stesso di quei disgraziati che, sedotti dalla presente irreligione, fanno consistere la loro gloria nel morire e nell'essere sepolti bestialmente, dopo avere trascorsa la vita nell'odio di Dio e della Chiesa?

Poveri gli operaj specialmente, tra' quali lo spirito satanico ha gittato questo terribil veleno di morte! E' non debbono più avere superstizioni per essere felici! e per addolcire (strano a dirsi) la morte, debbon vietare che il sacerdote cattolico penetri nella stanza delle loro agoniè: la triste compagnia, a cui ebbero la sventura di aggregarsi, provvederà all'estremo loro onore, alla sepoltura civile! Desolante spettacolo! Si gittano su quel cadavere a guisa di avvoltoi, e dipoi lo portano in giro per tutte le vie principali del luogo. Dapprima ne affiggono l'annuncio a grandi caratteri su tutte le mura della città, lanciando feroci bestemmie contro la Chiesa di Gesù Cristo; incontrando poi quel convoglio, tale è il contegno che scorgi in quella turba, che non puoi a meno di sentirtene preso da rammarico e da terrore! Al cimitero, una voce sinistra fa risonare i meriti dell'infelice, il quale, zelante della setta a cui si era ascritto, ne promosse la propagazione; cospirò sempre contro Dio e contro le autorità sociali; e morì intrepidamente,

o meglio satanicamente, rifiutando ogni religioso soccorso! Egli ha ben meritato dell'umanità! E grida di approvazione selvaggia mettono fine alla cerimonia, uscendo dal campo dei morti!

Sventurato! (prosegue il citato Missionario). La terra ti sia leggera! Ma ogni anima onesta risentirà orrore della tua fossa, sapendo che tu consumasti la vita nel combattere contro la verità, contro la giustizia, contro colui che ti ebbe creato e redento! Ne sentirà orrore, e fuggirà! Gli empj che ti sedussero hanno fatto un po' di rumore sopra di essa; ma quel rumore non ha servito che a fare maggiormente perire ogni memoria di te! Chi potrebbe amarla, se essa fa fremere, e non è memoria che di orrore e di spavento? Ma il peggio è, o sventurato, il giudizio che già subisti da Dio! Quale fu egli mai cotesto giudizio? Potresti tu dirmelo? Tu non puoi ora rispondermi! Ma anche per te risonerà un giorno la tromba dell'Arcangelo, che scoterà tutti i sepolcri, e tu la sentirai come tutti gli altri; la sentirai, ed anche tu uscirai fuori della fossa, per comparire anima e corpo davanti al tuo Creatore e Redentore! Oh! se è mai possibile che ne' tesori infiniti della misericordia divina sia una grazia anche per te, io prego con tutta l'anima il dolce Gesù di accordartela! Ma con la vita che menasti, e la morte con cui la chiudesti, ohimè! chi può umanamente sperarla?

O Giuseppe, o santissimo e dolcissimo Patriarca, deh! prega per noi, per tutti noi; ma più specialmente per cotesti infelici che ebbero la sventura di separarsi dalla fede e dalla speranza del tuo e nostro

dolce Salvatore, affinchè dalla sua grazia illuminati e scossi, rompano le infernali catene dalle quali si lasciarono avvincere; spezzino coteste catene d'inferno, e tornino al dolce suo seno; tornino a quella serena luce, che è unica vita del nostro spirito; tornino a quella pace del cuore, che non può venirci se non da lui! Prega, o venerabile Patriarca, per coteste anime sventurate, redente anch'esse dal sangue prezioso che per tutti fu versato sopra la Croce! Che bel trionfo sarà il tuo lo strapparle, mediante la tua potente intercessione, dalle mani di Satana, e il ricondurle nel seno dolcissimo di Colui che ha per noi dato la vita!

 XXI.

Il Sepolcro di San Giuseppe.

ABBIAMO detto nel passato trattenimento che in Nazaret morì il venerabile Patriarca Giuseppe, quantunque storicamente non abbiamo dati per affermarlo. Dove penseremo noi dunque che fosse sepolto? È difficile assai di rispondere. Mentre in quella città si mostra anch'oggi al pellegrino viaggiatore il luogo dove vuolsi ne fosse la bottega, del suo sepolcro non vi sono che incerti vestigi: anzi, un'antica tradizione ce lo mostra presso la grotta del Getsemani nella valle di Giosafat. Non v'incresca pertanto che di questo punto ragioniamo stasera, il quale, non meno delle cose già discorse, ci profitterà a santa edificazione.

Può star benissimo, dunque, che il nostro venerabile Patriarca morisse in Nazaret, e che di là venisse poi trasportato nella valle di Giosafat presso Gerusalemme; sia che egli stesso disponesse, come molti altri Israeliti, di aver colà l'ultimo suo riposo, sia che da altri fosse così ordinato. Certo è che gli